

Presentazione del Cosario dell'intercultura a cura di Roberto Morselli

(aggiornato al 13ott19)

“Sunt lacrimae rerum”
(Virgilio, Eneide)

*«Anche qui la gloria ha il suo premio,
le cose hanno lacrime,
e le vicende mortali toccano il cuore»*
(Eneide, Virgilio - traduzione di Guido Paduano)

*“Occorre far parlare le cose, ...
far sì che dicano la loro realtà, ...
far sì che dicano la loro verità”.*
(Gustave Flaubert)

Premesse

Novalis ha scritto che “L’azione è la vera e propria realtà [...] Ciò che è lo è mediante l’azione”. Come ha sostenuto Francisco Varela, per avere una mente è necessario manipolare il mondo. Ciò che definiamo un oggetto (per esempio, sedie e tavoli) dipende da questa costante manipolazione senso-motoria. Non possiamo considerare “oggetto” qualcosa che esista in modo indipendente da noi, qualcosa che abbia vita propria “là fuori”, ma solo ciò che risponde all’azione che interroga il mondo. L’oggetto emerge grazie alla nostra attività e così **noi e gli oggetti co-emergiamo, co-deriviamo**. Lo spazio stesso in cui siamo soliti collocare gli oggetti deriva dal movimento, è inscindibile dal fatto che deve essere manipolato in modo senso-motorio. **La cognizione è quindi qualcosa che si produce attraverso l’atto della manipolazione**. Questo è il principio fondativo di ciò che è propriamente la mente. E ciò implica che esiste una profonda co-determinazione tra quello che sembra essere fuori e quello che sembra essere dentro. In altri termini, **il mondo là fuori e quello che io faccio per individuare me stesso in quel mondo non possono essere separati**. Il processo stesso li rende del tutto interdipendenti.

Come scrive Umberto Galimberti in *Psiche e Techne* (La Feltrinelli, pp. 177-179) “il mondo che l’uomo conosce e abita è il mondo che la sua azione ha costruito. Ma, costruendo il mondo, l’uomo costruisce sé stesso. La soggettività non è altro che l’interiorizzazione di questi significati, dove l’azione ripetuta produce l’abilità che, interiorizzata, si esprime come abitudine. L’abitudine, a sua volta, esonera dalla ripetizione dei tentativi e libera l’azione per la produzione di altre significazioni. Non quindi una soggettività che decide l’azione, ma il successo reiterato dell’azione che crea il primo nucleo della soggettività [...]. Tutto ciò è comprensibile alla sola condizione che la soggettività sia pensata non come una sostanza, ma come una funzione: la funzione di essere al mondo, di rispondere al mondo che l’azione ha creato, perché nel mondo essa è collocata e non nel cervello [...]. Esperienza significa disporre di un insieme di atteggiamenti organizzati, maturati a partire dalle risposte positive ottenute dalle nostre azioni. Queste hanno disegnato per noi il mondo”.

Il nostro modo di essere al mondo è corporeo, perché siamo un corpo: le persone non sono la tensione, o la somma, o l'interazione (problematica) di psiche e corpo intesi, cartesianamente, quali due distinti principi di ordine differente. E noi non educiamo e formiamo la sola mente, ma tutto il corpo. Allora **bisogna capire come questo corpo interagisce con il mondo**, come agisce sul mondo, come elabora i feedback che riceve dal mondo. Noi possiamo chiamare psiche (come fa la fenomenologia) la soglia tra corpo e mondo. Noi siamo il rapporto che, come corpo vivente (quello che i tedeschi chiamano *leib*), costruiamo con il mondo. Allora, compito della formazione è quello di costruire le condizioni utili a far sì che il corpo vivente apprenda nella relazione con il mondo. È il corpo, per esempio, a definire lo spazio e il tempo vissuti, che sono diversi da quelli della geometria e della fisica (io non vedo il mondo con uno sguardo zenitale, come se fosse una planimetria, ma lo vivo mettendomi in relazione diretta con esso: il mondo si apre al mio passo, è quello che sta a portata di sguardo o di braccio, è quello che il mio udito riesce a cogliere).

Noi siamo relazione. Come diceva Bateson, la relazione viene prima. Per capire la natura dei soggetti dobbiamo capire la natura della loro relazione interpersonale. Per capire la natura delle persone, dobbiamo capire che tipo di relazione costruiscono con le cose. **La mente è relazionale**, nel senso che non è un principio di ordine che sta nella scatola cranica, ma è letteralmente sparpagliata in tutte le attività, in tutti gli oggetti e soprattutto in tutte le altre menti con cui interagiamo. La ricerca più recente nella scienza cognitiva mostra che individualità e intersoggettività non stanno in opposizione, ma sono necessariamente complementari. Il lavoro pionieristico di D. Stern, condotto nei suoi studi sui bambini, indicava già che i confini tra il sé e gli altri non sono facilmente tracciabili. Oggi sappiamo che le relazioni di cura comportano cambiamenti nelle sinapsi e nei neurotrasmettitori, addirittura influiscono a livello della espressione genetica. In altre parole, i bambini sono modificati nella loro stessa costituzione corporea dalle azioni che hanno luogo a livello emotivo tra gli esseri umani.

Questa idea della mente sparpagliata ne chiama in coerenza un'altra, ossia quella, per dirla sempre con Bateson, che afferma che **"la relazione viene prima"**: presi in considerazione una persona A, una persona B e la relazione che li connette, "la relazione viene prima, precede" le persone. Invece, noi normalmente riteniamo che ogni individuo sia dotato di una propria mente ben contornata, di una propria personalità, di una propria vita e così via, e che la forma delle relazioni con gli altri venga dopo. Le interazioni sarebbero cioè sequenze di azioni e reazioni tra differenti io che si sono formati prima, fuori della relazione, e che solo in un secondo momento entrano in rapporto fra loro. Per Bateson non esiste un io (il boscaiolo) che taglia (azione finalistica ben delimitata e intenzionale, che nasce *solo* dentro il boscaiolo) un albero (oggetto definito e circoscritto di azione, che subisce inerte l'azione del boscaiolo), ma il *sistema* albero-occhi-cervello-muscoli-ascia-colpo-albero: è questo sistema totale che ha caratteristiche di mente (sarà la forma o lo stato dell'albero a suggerire al boscaiolo di tagliare e dove tagliare; sarà il colpo inferto a modificare l'albero, e questo a sua volta suggerirà al boscaiolo dove infliggere il secondo colpo, e via dicendo: l'azione dell'uno è modificata dagli altri elementi che possono entrare in gioco nel contesto: direzione di caduta dell'albero rispetto al terreno, grado di umidità dell'aria...). Tra "io" e "relazione" il primato logico è quindi del secondo termine. Come scrive Rosalba Conserva in *La stupidità non è necessaria* (La Nuova Italia, Firenze, 1996): "La mente di un cieco comprenderà sia lui che il bastone che lo aiuta a orientare i suoi passi; nella mente di un ragazzo che va a scuola troveranno posto la matematica e la letteratura, ma anche la sede del Centro sociale; l'evoluzione dello zoccolo del cavallo troverà spiegazione nello stesso circuito entro cui si è evoluta la zolla erbosa; l'abilità di cacciare prede evolverà assieme all'abilità delle prede di sfuggire alla cattura...".

Le persone e le cose

Da alcuni decenni le scienze sociali hanno cominciato a domandarsi quale ruolo abbiano gli oggetti nella spiegazione della vita sociale. Originariamente, esse erano convinte che il mondo degli umani fosse radicalmente altro rispetto a quello della natura, che il soggetto fosse diverso e contrapposto al mondo naturale. E gli oggetti, se pur considerati prodotto della creazione umana, erano più materia che cultura, non potevano avere un ruolo attivo. Essi erano solo gli spettatori passivi delle vicende umane, le uniche degne di nota, strumenti e docili servitori del protagonista del palcoscenico della storia: l'uomo.

Oggi questa visione sta mutando e **il mondo delle cose è entrato finalmente in scena**, da interprete riconosciuto e rispettato, sul quale si focalizzano non solo le tradizionali fantasie dei bambini, ma anche le attenzioni degli studiosi. Da varie parti ci si comincia a chiedere quale influsso esercitino le cose sulla vita degli umani. Sociologi, storici, antropologi, filosofi della tecnica, studiosi della società dei consumi, psicoanalisti, teorici del design... si stanno accorgendo che le cose hanno una storia che può essere compresa e raccontata. Di più, come sostiene l'antropologo Igor Kopytoff, esse hanno una **biografia**, non tanto nel senso che rispecchiano la vita umana, non solo come entità che sono sottoposte al ciclo vita-morte-decomposizione, ma soprattutto nel senso che le cose sono attori sociali capaci di modificare con la loro presenza il sistema delle interazioni umane.

Ciò che ha predominato fino a oggi nei principali modi di considerare le cose materiali nelle scienze sociali era una **visione di tipo antropocentrico**: le cose erano solo materia bruta cui il soggetto umano forniva una forma specifica in funzione di una propria esigenza. Considerate in sé stesse, non erano interessanti, perché entravano nel mondo degli esseri umani solo come accessorio e cornice delle relazioni sociali: il bancone della reception, per esempio, si riteneva che non influenzasse la relazione tra operatore e cliente. Ciò che interessava le scienze sociali era solo il tipo di uso che del bancone si faceva (per esempio, come merce capace di generare ricchezza, quindi di conservare disuguaglianze economiche e sociali), oppure quale simbolo di status (per esempio, come elemento di arredo che funge da segno di distinzione tra classi sociali). In ogni caso, gli oggetti erano interessanti solo in quanto riflesso delle relazioni umane.

Ma il mondo degli oggetti non è così. Il bancone della reception non è accessorio rispetto alla relazione umana, proprio perché la media, la facilita, la sostiene (in quanto è un piano di appoggio, in quanto impone una distanza tra i parlanti, in quanto costituisce un punto di attrazione e dispone i corpi a un certo tipo di relazione...): agisce socialmente. Non in rappresentanza di chi lo ha collocato nella hall, ma in virtù della propria sola presenza. Gli oggetti si comportano da soggetti autonomi, sono dotati di una personalità che interagisce con quella degli umani, creando una fitta rete di relazioni sociali di cui essi sono protagonisti. E questa personalità degli oggetti non si riduce alle scelte di chi li ha prodotti. Dipende soprattutto dalla successione delle esperienze, dalla storia, dalla biografia che essi hanno accumulato nel corso della loro esistenza: un tavolo può essere stato creato come pietra sacrificale per un culto, successivamente essere stato usato come piano di appoggio da un fabbro, considerato una testimonianza preziosa da un archeologo, essere infine finito nella hall di un albergo quale bancone della reception.

Gli oggetti

È importante distinguere gli oggetti dalle cose.

Gli oggetti li percepisco come ostacolo indeterminato che posso abbattere o aggirare, mentre le "cose" sono un nodo di relazioni in cui mi sento e mi so implicato e che non desidero vivere nella sola forma del controllo e del possesso. Noi investiamo intellettualmente e affettivamente gli

oggetti, diamo loro senso e qualità sentimentali, li inquadrano in sistemi di relazioni, li inseriamo in storie. In questo modo diventano cose: entrano a far parte di un “mondo della vita” relativamente durevole e condiviso, una “dimensione tacita” cui fare affidamento.

Gli oggetti oggi hanno soprattutto il volto della merce, sono ridotti a semplice valore di uso e di scambio, sono **qualcosa di cui possiamo disporre a nostro piacimento** e che, di riflesso, dispongono del soggetto (tendono a soggiogarlo, a trasformarlo in semplice consumatore), impossessandosi del suo desiderio, che alimentano costantemente per impedirne, costantemente, il soddisfacimento (conta solo il rinnovo continuo del desiderio). Gli oggetti come **merce** alimentano in realtà il vuoto di senso, quello che sperimentiamo poco dopo averli acquistati e aver cominciato a usarli, perché devono far spazio a quelli nuovi, presentati dal “discorso del capitalista” (Jacques Lacan) come migliori (più prestazionali, più belli, più desiderabili...) di quelli precedenti. In questo modo, quando non ci servono più li abbandoniamo, li dimentichiamo, smettiamo di prendercene cura. Gli oggetti come merce sono sottoposti dal mercato attuale a una sorta di **obsolescenza programmata**, che impedisce di costruire con essi un legame affettivo durevole: deve passare l'idea che nulla conta, se non quello che qui e ora ci si presenta come il nuovo, il meglio, il più evoluto: l'idea è che nel passato non c'è senso, non c'è valore, contano solo il presente e il futuro (che di lì a breve inevitabilmente diventerà un futuro anteriore: avrò consumato, avrò fatto... perché anche il futuro è destinato a invecchiare subito). Le merci devono essere rinnovate costantemente perché la produzione non può fermarsi, perché produrre-vendere-consumare è la sola via che il modello di sviluppo basato sulla crescita quantitativa ha saputo concepire finora, con tutte le evidenti conseguenze negative, soprattutto in termini di impatto ambientale, che sono sotto i nostri occhi. Considerando gli effetti psicologici di tale circolo vizioso, le merci attuali cercano di inibire il transfert sentimentale e affettivo, per ridurre tutto a **istantanea reazione emotiva**, che non diventa - non può diventare - esperienza. Gli oggetti in quanto merce, in fondo, riducono l'uomo stesso a soggetto insignificante (qualcosa di assoggettato a una coazione a ripetere che non consente evoluzione). Questo è uno dei tratti specifici del nichilismo attuale: nessuna cosa conta davvero, deve essere ridotta a merce per poter essere in fretta abbandonata, dimenticata, distrutta... per lasciare spazio al nuovo. Ma questo destino, di riflesso, è quello dell'uomo stesso, puro funzionario di un mercato che costantemente crea e rinnova, ma solo per distruggerlo di lì a poco.

Le cose

Per quanto pervasivo e dominante sia, il “discorso del capitalista” non riesce a colonizzare ogni ambito della nostra esistenza, non riesce a impedire che singole persone o gruppi costruiscano con gli oggetti un rapporto diverso, capace di trasformandoli in cose. Perché **le cose non sono altro che oggetti carichi di senso e di affetto, inseriti in storie, crocevia di relazioni**. Gli oggetti della produzione industriale in origine sono copie, non pezzi unici. Di scarpe, di sedie, di tavoli, di tazze ne esistono centinaia di migliaia: quando cominciamo a indossarli, a viverli, a conservarli, quando li scegliamo fra tanti per un qualche aspetto, quando ce ne prendiamo cura, allora diventano cose. Questi oggetti unici (tazze, abiti, libri...) sono ponti che ci riconnettono alle persone che li hanno usati, o indossati, o letti... come parte del loro mondo. Le cose sono quelle di cui ci siamo presi cura, che abbiamo aggiustato, riparato, ri-utilizzato, che stanno con noi e fanno parte oramai della nostra biografia individuale o collettiva. Diventano piccoli monumenti domestici, frammenti in cui si condensa una memoria familiare. Queste cose sono state le compagne silenziose di molte vite, sono il ponte che ci collega alla storia di persone che non sono più qui con noi, sono mediatrici di relazioni. Scrive Franco La Cecla (*Non è cosa: vita affettiva degli oggetti*, Elèuthera, Milano

1998): «*Cosa*: viene dal latino *causa*, che attraverso il senso di “affare” sostituisce *res*. Questa è la stessa origine del francese *chose*. Il significato originario dell'inglese *thing* e del tedesco *ding* sarebbe un'assemblea, una riunione di persone. *Cosa* starebbe per la presenza di una entità, anche astratta, che sta in mezzo a due o più persone. Queste sono con-venute intorno ad un “affare”. Come se le cose per loro natura avessero la qualità di stabilire relazioni fra esseri umani, di rendere concrete queste relazioni. Le “cause”, gli “affari”, consentono di non restare distanti, permettono di avere una presa, di tenere la relazione con gli altri. Anche qui torna il senso di mondo, di mondo là fuori, alla cui geografia ci appigliamo per rendere possibili le relazioni tra di noi» (p. 20).

Le cose ci mettono quindi in contatto con gli altri, vicini o lontani nello spazio e nel tempo, sono una “riunione di persone”, un nodo relazionale. Le cose, a differenza degli oggetti-merce, non sono schiacciate sul solo tempo presente, perché riescono a connettere il presente con il passato e il futuro; non sono vissute solo come emozione, ma sono capaci di diventare esperienza; non si dileguano una volta esaurita la loro funzione, ma rimangono con noi e ci accompagnano nello scorrere della vita. Le cose sono oggetti che hanno un minimo di funzionalità e il massimo di significanza. Sono oggetti mitologici.

Come sosteneva Walter Benjamin, le cose, a differenza degli oggetti, sono cariche di **aura**, ossia di una sorta di eccedenza e di ulteriorità di senso. Sono segni e figure che costantemente rinviano alle molteplici pratiche di vita, culturalmente determinate, che le hanno generate. Come ogni altro segno o evento, vanno decifrate, interpretate, va ricostruita la storia che le ha condotte fino a noi. Gli oggetti li posso usare, le cose le devo saper interrogare e ascoltare, le devo saper osservare, devo mettermi in attesa della loro rivelazione.

Le cose tra archeologia e antropologia

Immaginiamoci tra mille anni un pianeta, il nostro, che non vede più la presenza dell'uomo. Immaginiamoci che una forma di vita intelligente, giunta sulla Terra proveniente dallo spazio profondo, veda emergere dal terreno, sporca e graffiata, un bottiglia di vetro. Immaginiamoci che l'essere alieno la guardi, interrogante, alla ricerca di un suo possibile significato, un possibile uso. Esisteva per chi? A quale scopo? Per ottenere che cosa? Saprà la bottiglia dire qualcosa di sé oltre il contesto culturale della sua fruizione? La bottiglia potrebbe non dire, la forma di vita intelligente potrebbe non capire, lasciandola cadere al suolo e facendola ri-tornare nella sua muta insignificanza. Questo è il destino al quale consegniamo quasi ogni giorno **le cose degli altri** (spesso anche le nostre): viste alla superficie, banalizzate, folclorizzate, spettacolarizzate, allontanate, ignorate... impediamo alle cose degli altri di essere cose anche per noi, di farci da guida verso mondi possibili. In parte ciò è inevitabile, la conseguenza di una difficoltà - forse di una impossibilità - a capirci; in parte non lo è affatto, è il risultato di una colpa che oscilla tra ignoranza e superbia. Basti vedere il modo divertito con cui molti di noi pensano al **feticcio**, oggetto vivo e animato, non commerciabile, di molte culture “indigene”. Lo consideriamo perlopiù espressione di un pensiero ingenuo, senza renderci conto che il feticismo è il tentativo di pensare a partire dalla cosa, dalla sua vita. L'animismo ammette che le cose sono vive e interagiscono con noi, quindi è attento a preservare la loro alterità e presenza, mentre il materialismo di cui è pervasa la nostra cultura, pretendendo di curarci dallo stupore, rende le cose ovvie e decontestualizzate, privandoci quindi di un rapporto più intimo e vivo con il mondo materiale.

Quella dell'archeologo è un'immagine particolarmente utile a comprendere il significato che le cose assumono nel tempo. Immaginiamoci lo stupore di un archeologo che disseppellisca dalla terra un oggetto e che cominci a domandarsi a che cosa servisse, chi lo avesse realizzato, quali

analogie ha con altri oggetti presenti e passati. Gli oggetti diventano cose quando creano un ponte con il passato, quando ci spingono a cercare radici e provenienze, non solo negli usi, ma anche nelle concezioni, nei sentimenti, nei miti e nei riti, quindi nei modi con cui abbiamo cercato in passato di diventare umani. Per accedere attraverso le cose a questo passato dobbiamo essere capaci dello stupore (e del metodo di indagine) dell'archeologo. In particolare, questi dà importanza a tutti gli oggetti, anche ai materiali di scarto. Come ha scritto Neil MacGregor (*La storia del mondo in 100 oggetti*)

“Le cose che si gettano o che vanno perdute raccontano il passato quanto quelle preservate con cura per i posteri. Spesso i banali oggetti di uso comune, buttati via o messi da parte, fanno luce sui passaggi più importanti della nostra storia”.

Serve l'umiltà di ricercare, di ricostruire, come un archeologo, le **pratiche di vita** che hanno forgiato e caricato di significati le cose. In questo modo potremo approssimarci agli altri lontani, per scoprire, in fondo, che le cose del passato parlano anche di noi, contribuiscono a definire i lineamenti di ciò che ora siamo, in quanto umani, non solo di ciò che allora eravamo. Le cose sono le orme del cammino dell'uomo su questa terra.

Chi si è sempre interessato degli oggetti e delle cose sono gli antropologi, per i quali è difficile distinguere gli oggetti della vita materiali dalla cultura: infatti, questa è sempre oggettivata, ma gli oggetti a loro volta sono sempre culturali. In campo antropologico, chi più di altri si è spinto a riconoscere agli oggetti una personalità è stato Igor Kopytoff che in un suo saggio del 1986 ha sostenuto, partendo dal problema inverso della “cosalizzazione” delle persone (egli aveva studiato la schiavitù quale forma di mercificazione degli esseri umani), che gli oggetti hanno uno status sociale e una **biografia**. Seguendo la storia di uno schiavo, scopriamo che può ricoprire una pluralità di condizioni e di gradi: la personalità autonoma individuale e lo status di merce si combinano variamente. Non si tratta quindi di una condizione dicotomica: o interamente persona o interamente cosa, ma di un alternarsi di assoggettamento e di affrancamento. La proposta di Kopytoff è che qualcosa del genere valga anche per gli oggetti, i quali possiederebbero una propria biografia culturale: per esempio, possono nascere come merci, ma possono nel tempo venire demercificati, per poi essere abbandonati e successivamente recuperati, oppure rifunzionalizzati e modificati. In questi processi, gli oggetti possono anche assumere – nella loro interazione con i soggetti umani – vari gradi di *agency* sociale (ossia di capacità di produrre effetti, di esercitare un potere causale sulla realtà). E gli stessi umani sviluppano la propria *agency* attraverso la relazione con particolari oggetti (telefonino, auto, abiti, libri, strumenti di lavoro...): sono quelli che influenzano il modo in cui agiscono in relazione agli altri. Questi oggetti, a loro volta, incorporano la rete delle relazioni sociali in cui sono collocate le persone che li usano. Insomma, gli oggetti recano traccia indelebile delle persone: basti pensare allo *hau* dei Maori (cui fa riferimento Marcel Mauss nel suo *Saggio sul dono*), lo spirito della cosa donata che vuole in qualche modo tornare verso la sua origine; o ai gioielli del *kula* dei Trobriandesi (di cui ha scritto Bronisław Malinowski nel suo *Argonauti del Pacifico Occidentale*), che danno prestigio a chi li possiede, ma di cui è consentito solo un possesso temporaneo, dovendo tali gioielli circolare secondo una logica di scambio rituale, che ne fa incrementare il valore incorporando i nomi dei loro più prestigiosi possessori.

Gli antropologi hanno quindi il merito di averci mostrato come nei concreti processi culturali il mondo materiale delle cose e quello immateriale dei significati non siano isolabili, spesso neppure distinguibili. Abbiamo accesso ai significati per il tramite delle cose, e possiamo capire le cose solo attraverso i significati. Inoltre, altro merito è certamente quello di studiare la cultura anche a partire dalle piccole cose, dal banale e dal quotidiano, se non proprio, come per gli archeologi, dai

mucchi di spazzatura e dai materiali di scarto. Serve qui ricordare lo studio magistrale del grande etnomusicologo Marius Schneider sulle figure effigiate sui capitelli dei chiostrini dei monasteri catalani del XII e XIII secolo (*Pietre che cantano. Studi sul ritmo di tre chiostrini catalani di stile romanico*, Milano, SE, 2019). Egli annotò le figure assegnando a ciascuna un valore musicale, quindi lesse come simboli di note le singole figure, basandosi sulle corrispondenze tramandate dalla tradizione indù, e scoprì infine che la serie corrispondeva alla esatta notazione degli inni gregoriani dedicati ai santi di quei chiostrini.

Le cose e la letteratura¹

Questo sanno bene gli scrittori che spesso hanno fatto delle cose il motore della ricerca dei loro personaggi. Che si tratti del senno di Orlando, del Vello d'oro, del sacro Graal, o dell'Arca perduta... le cose sono oggetti simbolici o magici, al centro della ricerca ossessiva di eroi che, per trovarle, mettono in campo tutte le loro qualità e a repentaglio la loro vita. Queste cose, anche se trovate, non sono di chi le trova, ma appartengono a chiunque creda nel loro valore. Un valore che non è mai monetario, o materiale, ma ideale e simbolico, sono quindi segni che rinviano a mondi di felicità perduti o a venire.

In Defoe, il mondo di Robinson Crusoe, anche per esigenze di sopravvivenza, è popolato di "arnesi da lavoro", oggetti utili "per uso immediato", stabili e affidabili. Tutti gli oggetti recuperati da Robinson appartengono all'ordine agostiniano dell'*uti*, devono servire a qualche scopo pratico - come emerge chiaramente dall'insistenza con cui Defoe utilizza l'aggettivo *useful* (utile) -, ma mancano completamente del *frui*, ossia della possibilità di fruire della loro compagnia, del rimando che consentono a persone assenti, a valori condivisi, al piacere estetico della loro visione.

Il mondo di Félicité di *Un animo semplice* di Gustave Flaubert, al contrario, è popolato di cose che hanno un valore affettivo, in quanto sono appartenute o ci sono state donate da qualcuno a cui volevamo bene. Questo genere di cose non ha un valore assoluto, riconosciuto da altri, non si tratta di amuleti né di oggetti simbolici, non servono a fondare religioni né a costruire imperi, ma nella loro semplicità ci aiutano a provare sentimenti, a ricordare, a tessere il filo invisibile che ci lega agli altri.

Quel luogo, nel quale erano ammesse poche persone, sembrava tanto una cappella quanto un bazar, data la gran quantità di oggetti religiosi e di cose disparate che conteneva. Un grosso armadio impediva la completa apertura della porta. Di fronte alla finestra che dava sul giardino, un occhio di bue si affacciava sul cortile; su un tavolo, accanto alla branda, erano appoggiati una brocca per l'acqua, due pettini e un cubo di sapone blu in un piatto sbreccato. Appesi al muro c'erano dei rosari, delle medaglie, diverse madonnine, un'acquasantiera in noce di cocco; sul comò, drappeggiato come un altare, la scatola ricoperta di conchiglie che le aveva regalato Victor, poi un annaffiatoio e un posticcio, dei quaderni, il libro di geografia illustrato, un paio di stivaletti; e al centro dello specchio, appeso per i nastri, il cappellino di peluche! Félicité spingeva questa sorta di culto fino a conservare una redingote del signore. Tutte le cose vecchie che la signora Aubain non voleva più, lei le prendeva per camera sua. Così fu che c'erano dei fiori finti sul bordo del comò e il ritratto del conte d'Artois nella nicchia del lucernaio. (Gustave Flaubert, *Un animo semplice*, Portaparole, Roma-Parigi, 2009)

¹ Questo paragrafo è di Elisabetta Sibilio.

Ci sono cose che lasciano un'impronta capace di farci immaginare un passato anche se non l'abbiamo vissuto:

Le impronte di tutte le cose sono qui a leggere, uova di molluschi e alghe marine, la marea che s'avvicina, lo scarpone arrugginito (J. Joyce, *Ulisse*, tr. it. di E. Terrinoni e C. Bigazzi, Newton Compton, ebook, 2011).

Qui Joyce, siamo nel 1922, allude all'opera di un mistico cinquecentesco, Jacob Böhme, intitolata *De signatura rerum*, che era già stata un vero e proprio cult book del Romanticismo tedesco, da Goethe a Novalis. L'idea, che trae le sue origini da Paracelso, è quella di una "simpatia universale" che si esprime appunto attraverso la somiglianza tra gli aspetti formali, le impronte delle cose (a tale proposito si può vedere, Umberto Eco, *I limiti dell'interpretazione*, Milano, Bompiani, 1990, p. 62.).

E in *Gita al faro*, romanzo di Virginia Woolf del 1927, le cose sono riflesso di una vita passata, tracce a partire dalle quali si può immaginare un mondo che non c'è più.

Le cose che la gente aveva scartato e abbandonato — un paio di scarpe, un berretto da cacciatore, gonne e giacche sbiadite negli armadi — quelle soltanto custodivano la forma umana e nel vuoto indicavano come fossero state un tempo piene e animate; come un tempo le mani fossero indaffarate con ganci e bottoni; come un tempo nello specchio si fosse riflesso un volto; si fosse riflesso un mondo cavo in cui una figura si volgeva, una mano si muoveva rapida, la porta si apriva, entravano correndo e inciampando i bambini; e tornavano a uscire. (V. Woolf, *Gita al faro*, trad. di A.L. Zazo, La Biblioteca di Repubblica, p. 75)

Sono solo due degli innumerevoli esempi che è possibile trovare in tutta quella narrativa del primo Novecento che si misura con la scoperta dell'interiorità (e con quella, allora recentissima, dell'inconscio) e che cerca di rappresentarla, e di rendere "visibili" sentimenti, emozioni e sensazioni astratte attraverso la mediazione delle cose.

Nel suo bellissimo *Infanzia berlinese* Walter Benjamin spiega magistralmente come da alcune cose, e dal ricordo di esse, dai sogni che generano, si sprigioni un'invincibile nostalgia:

Per ognuno ci sono cose che, più di altre, svilupparono abitudini durature. Grazie a esse si formarono le attitudini che contribuirono a determinare la sua esistenza. E poiché, per quello che riguarda me, furono il leggere e lo scrivere, nulla di ciò in cui m'imbattei nell'infanzia suscita più cocente nostalgia dell'alfabetario. Conteneva, impresse su piccole tavolette, le lettere dell'alfabeto, singolarmente, in caratteri gotici [...] La nostalgia che risveglia in me, mostra quanto l'alfabetario sia stato tutt'uno con la mia infanzia. Ciò che in realtà cerco in esso è l'infanzia stessa: tutta l'infanzia, come si collocava nel gesto con il quale la mano inseriva le lettere nel listello in cui dovevano allinearsi a formare parole. La mano può ancora sognare quel gesto, ma non può più risvegliarsi per eseguirlo davvero. Allo stesso modo posso sognare come una volta imparai a camminare. Ma non mi serve a niente. Adesso so camminare; non posso più imparare a farlo. (Walter Benjamin, *Infanzia berlinese* (1987), trad. it. di Enrico Ganni, Torino, Einaudi, 2007, pp. 98-99.)

In *Autobiografia per oggetti*, uno scrittore francese contemporaneo, François Bon, lega alla propria biografia una serie di cose, perlopiù fragili e dimenticate, che da semplici ricordi diventano oggetti del desiderio e vengono messi in relazione con altre biografie, con altre vite, acquisiscono un senso e una dimensione sociale. O meglio vengono dapprima osservate in una dimensione sociale e vengono poi ricondotte alla propria esperienza personale. Ecco che ne è di una cosa legata all'infanzia, il seggiolone:

Quando ci si ferma negli autogrill o si è costretti ad entrare, per rifocillarsi, nella caffetteria di un supermercato, mi sorprende sempre nello scoprire dei seggioloni per bambini impilati

*a sei alla volta, con le loro zampe da insetti a rotelle e il tavolino ribaltabile, come se altrettanti neonati o una famiglia con sei gemelli, potessero capitare tutti insieme all'improvviso. [...] Nel ricordo che associo a quegli oggetti c'è la meraviglia che provammo nell'estate del 1988, molto interessati alla questione, nello scoprire a Berlino il progresso verificatosi in Europa del Nord nella rilettura e nel design di questo preciso insieme di cose, evidentemente associato a un diverso statuto sociale dell'infanzia. [...] Il seggiolone, per esempio, lo si conservava, passava di generazione in generazione. Aveva davanti un pallottoliere [...] Rivedo quei piatti che si usavano per i bambini e non so più se io stesso ho avuto per le mani, dai nonni, quei piatti a doppio spessore con un compartimento per l'acqua calda in porcellana che erano stati conservati, inservibili e inutili [...] Abbiamo incrociato quelle cose, hanno preso posto in scompartimenti precisi della nostra testa, cariche di vaghi ricordi personali. (François Bon, *Autobiographie des objets*, Paris, Seuil, 2012, pp. 143-46. Traduzione di Elisabetta Sibilio)*

Ci sono ricordi personali di oggetti personali, di cose che sono state legate a noi e non solo perché le abbiamo usate ma perché fanno parte della nostra immagine. Gli abiti, gli occhiali, le borse, tutto ciò che burocraticamente viene definito "gli effetti personali", sono cose che fanno parte di noi, che ci sono utili, o indispensabili, e che scegliamo. Ecco perché, privati di quelle cose, soffriamo, perdiamo la nostra individualità, la nostra personalità e se sono appartenute ad altri, perdono di interesse per noi.

Nelle ultime pagine del suo romanzo *W o il ricordo d'infanzia*, Georges Perec immagina il futuro dell'isola di W, splendida metafora dell'"universo concentrazionario" (David Rousset, *L'univers concentrationnaire*, Paris, Éditions du Pavois, 1946, pp. 23-24, tr. italiana *L'universo concentrazionario 1943-46*, Milano, Dalai Editore, 2002.):

*Chi un giorno penetrerà nella Fortezza non ci troverà altro, in un primo momento, che una successione di stanze vuote, lunghe e grigie. Il rumore dei suoi passi che risuoneranno sotto le alte volte di cemento gli farà paura ma bisognerà che insista a lungo nel suo cammino prima di scoprire, profondamente sepolti nel sottosuolo, i resti di un mondo che crederà di aver dimenticato: mucchi di denti d'oro, fedi nuziali, occhiali, migliaia e migliaia di vestiti a mucchi, documenti polverosi, scorte di sapone di cattiva qualità... (Georges Perec, *W ou le souvenir d'enfance*, Paris, Denoël, 1975, p. 220, la traduzione è di Elisabetta Sibilio ma esiste una traduzione presso l'editore Quodlibet).*

Sapevano bene, gli aguzzini delle SS, quale tortura fosse privare i deportati di quelle cose che erano parte di loro, che erano la loro vita e ridurli alla nuda carne. E l'immagine di quei mucchi di cose, di "effetti personali", gli stessi che gli alleati trovarono al loro ingresso nel campo di concentramento di Aushwitz, deve essere sempre presente alla nostra memoria. Dobbiamo ricordare tutti gli occhi che guardavano da dietro quegli occhiali, tutti i piedi che camminavano in quelle scarpe, tutti i sorrisi in cui si intravedevano quei denti d'oro perché non succeda mai più che qualcuno smetta di vedere, sia costretto a camminare su pezzi di legno o ad affrontare senza denti il "cibo derisorio", come lo chiama Rousset, di un campo di sterminio.

Nel capitolo intitolato "La seduzione delle cose" del suo libro *L'impero dell'effimero*, Gilles Lipovetsky delinea la storia del nostro rapporto con le cose nella seconda metà del secolo scorso. Secondo il sociologo francese, «strutturalmente è la generalizzazione del processo della moda che definisce la società dei consumi». La moda (radice sulla quale, del resto, è costruita la parola "moderno") ha il potere di far invecchiare le cose fino a farle morire e instaura così una vera e propria tirannia del Nuovo. Se il consumismo ci ha fatto credere di aver bisogno di sempre più cose, la moda vorrebbe farcele buttar via e sostituirle ogni volta con qualcosa di "nuovo". E i nostri

gusti sono determinati anche dalla «logica delle lotte simboliche e delle strategie di distinzione tra le classi» (G. Lipovetsky, *L'empire de l'éphémère*, Paris, Gallimard, 1987, p. 213).

È questo il senso dell'epigrafe, attribuita a Malcolm Lowry, che appare in testa a un libro-chiave per la nostra riflessione sulle cose: *Le cose*, appunto, di Georges Perec (G. Perec, *Les choses*, Paris, Juillard, 1965). Come lo stesso autore ha spiegato in una famosa intervista: «Nel mondo moderno esiste un rapporto obbligato tra le cose e la felicità. Una certa ricchezza della nostra civiltà rende possibile un certo tipo di felicità. Si può parlare di una concezione attuale della felicità secondo la quale, per essere felici, bisogna essere assolutamente moderni». Nel primo capitolo del libro, tutto al condizionale, una coppia immagina la propria casa e il proprio futuro dentro di essa:

A volte avrebbero l'impressione che una vita intera potrebbe trascorrere armoniosamente tra queste pareti coperte di libri, tra questi oggetti, così perfettamente addomesticati che avrebbero finito per crederli creati per il loro uso esclusivo, tra queste cose belle e semplici, dolci, luminose. [...] Chiamerebbero questo equilibrio felicità e saprebbero, grazie alla loro libertà, alla loro saggezza, alla loro cultura, preservarlo, riscoprirlo in ogni istante della loro vita comune.

Le cose e il cinema²

Ingigantiti, isolati, situati in relazioni inusuali, gli oggetti inseriti nei film vengono rianimati dalle strategie che governano e alterano il senso del racconto. Nella sostituzione di un cartellone pubblicitario, la mattina della morte di una donna che gli era molto cara, Jorge Luis Borges lesse una volta la rivelazione del fatto che le cose vivono un'esistenza indifferente al destino degli uomini, dai quali prendono le distanze in molti modi. Siamo abituati a pensarle come «oggetti», entità inerti che ricevono senso dallo sguardo di un soggetto. Chiamarle «cose» significa riconoscere, invece, la loro capacità di tessere relazioni in modo autonomo ogni volta che, con la loro presenza, contribuiscono a definire uno spazio, un'atmosfera, uno stato emotivo. Le cose sono perciò immerse in un continuo divenire che spesso ignoriamo del tutto, ma che il cinema ci ha aiutato a scoprire grazie alla sua capacità di coglierne i movimenti, di seguirne le trasformazioni, gli adattamenti, le metamorfosi da «oggetti» collocati sullo sfondo a «cose» dotate di una vita propria.

Il ruolo che le cose occupano nel cinema è il tema del libro di Antonio Costa **La mela di Cézanne e l'accendino di Hitchcock** Il senso delle cose nei film, volume riccamente illustrato nel quale convergono, oltre a testi nuovi, anche scritti pubblicati dall'autore nell'arco di un decennio, a testimonianza di un interesse coltivato nel lungo periodo (Einaudi, pp. 370, euro 35,00). Nel cinema, osserva subito Costa, le cose sono profondamente implicate nei processi formali di costruzione del racconto. I film non si limitano a registrarne o a evidenziarne l'esistenza, ma le mitologizzano e le proiettano in un circuito comunicativo senza precedenti.

Citiamo di seguito alcuni film che, a vario titolo, si sono occupati di cose e/o contengono citazioni significative sulle cose:

Ogni cosa è illuminata di Liev Schreiber, 2005 (tratto dal romanzo di Jonathan Safran Foer)

Citazione: "Ho riflesso molte volte sulla nostra rigida ricerca. Mi ha dimostrato che ogni cosa è illuminata dalla luce del passato. È sempre al nostro lato, all'interno, che guarda fuori. Come dici tu, alla rovescia. Jonfen, in questo modo, io sarò sempre al lato della tua vita. E tu sarai sempre al lato della mia."

² Il paragrafo è di Patrizia Canova

Blade Runner di Ridley Scott, 1982

Citazione: (Roy Batty): “Io ne ho viste cose che voi umani non potreste immaginarvi. Navi da combattimento in fiamme al largo dei bastioni di Orione... e ho visto i raggi B balenare nel buio vicino alle porte di Tannhäuser. E tutti quei momenti andranno perduti nel tempo come lacrime nella pioggia. È tempo di morire.”

L'ordine delle cose di Andrea Segre, 2017

Un funzionario del Ministero degli Interni ha il compito di arginare l'immigrazione clandestina dalla Libia stringendo un accordo con il governo. Il suo viaggio, tuttavia, ha un esito decisamente inatteso.

Il colore nascosto delle cose di Silvio Soldini, 2017

Lo stato delle cose di Wim Wenders 1981

Cose dell'altro mondo di Francesco Patierno, 2011

Il cosario

Riteniamo che il Cosario sia una **proposta di alto valore pedagogico**, capace di portare nella società e, in particolare, nel mondo della scuola, una **metodologia di educazione interculturale** finalizzata a sviluppare, attraverso le cose intese quali **mediatori culturali**, capacità di ascolto e di comprensione di mondi culturali altri, di cura delle relazioni, di rispetto e di conservazione dei beni comuni materiali e immateriali. Tutte competenze chiave per essere cittadini del mondo nel percorso di progressiva umanizzazione del genere umano (perché umani non si è già, ma si diventa).

Questo comporta:

- Definire le ragioni da cui origina la proposta, con particolare riguardo a:
 - o **disagio** per una vita quotidiana satura di **merci**, non di cose: è il “discorso del capitalista” di Lacan, con la sua “ingiunzione al godimento”;
 - o consapevolezza dell'**insostenibilità** degli attuali **modelli di sviluppo basati sulla crescita quantitativa** e sul consumo: con ricerca di vie alternative di “crescita” qualitativa, compatibile con i vincoli della Terra e rispettosa delle esigenze delle generazioni future;
- **Distinguere** concettualmente **tra cose e oggetti/merci**:
 - o le prime sono un nodo di relazioni in cui mi sento e mi so implicato e che non desidero vivere nella sola forma del controllo e del possesso; sono ponti con il passato, con le pratiche che li hanno generati, con le culture che le hanno utilizzate come deposito materiale dei loro valori; le cose sono cariche di “aura” (Benjamin);
 - o i secondi sono ciò di cui penso di disporre a mio piacimento, terminali di una volontà di appropriazione, riducibili al semplice valore di uso e di scambio;
- Far emergere la **valenza pedagogica** del Cosario:
 - o questo è pensato per favorire la formazione di soggetti (in quanto gesto e parola) capaci di dialogo e di cura, perché prendersi cura delle cose voglia dire imparare a prendersi cura di sé, degli altri e del mondo. Vuol dire sviluppare un atteggiamento di curiosità e di ricerca orientato a conoscere gli strati di senso che si sono sedimentati nelle cose e le pratiche che le hanno forgiate e quelle dentro cui sono state utilizzate. Vuol dire sviluppare uno sguardo che vada oltre la superficie, per implicarsi nella cosa e, attraverso questa, nella relazione con gli altri;
- Far emergere la **valenza interculturale** del Cosario:

- questa sta nel considerare la cosa quale via privilegiata per conoscere le culture altre, il loro mondo di significati, di pratiche, di valori. È possibile far emergere la ricchezza delle cose solo attraverso uno sguardo multiprospettico, che sappia far convergere cultura scientifica e cultura umanistica. Una cosa, quindi, non è solo un oggetto carico di senso per una persona o un gruppo, ma è un oggetto culturale, figlio delle molteplici pratiche che lo hanno ideato, creato, diffuso, utilizzato, consumato, riparato e via dicendo. Partire dalle cose è un modo per ripercorrerne a ritroso nel tempo i processi generativi, per coglierne le analogie e le differenze con altre cose lontane o vicine nello spazio. Insomma, le cose consentono viaggi di esplorazione e di conoscenza nello spazio e nel tempo. In chiave interculturale, la domanda metodologica è: Come possiamo dar voce alle cose per farle esistere in quanto risorse culturali da attivare nei contesti educativi al fine di scoprire, valorizzare e, quando necessario e desiderato, creare il *comune* (ciò che ci accomuna agli altri viventi e in quanto umani)?

Il Cosario non è quindi una variante evoluta della più nota educazione al consumo, ma un (nuovo) modo di intendere le relazioni (tramite le cose) tra gli uomini, con gli altri viventi, con la comune casa che è il pianeta Terra. Vuol essere, per usare una bella espressione di Walter Benjamin, una sorta di grande **“albero totemico delle cose”**, intorno al quale possiamo convocare le persone e le generazioni perché possano scoprire, apprezzare e mettere in relazione, attraverso le cose, sé stesse e le differenze nelle loro culture materiali. Le cose possono essere intese pedagogicamente come *risorse* culturali alle quali possiamo attingere per:

- imparare a conoscere e apprezzare il caleidoscopico mondo delle differenze culturali;
- imparare a dialogare per costruire il comune;
- imparare a prenderci cura di noi stessi e del mondo.

Obiettivo pedagogico è quello di aiutare una comunità di vita (e comunità educante) a intendere le cose non (prima di tutto ed esclusivamente) come elementi di un'identità culturale, ma come risorse culturali. Scrive F. Jullien a tale proposito: “Credo che non si possa più parlare di “differenze” che isolano le culture, ma piuttosto di scarti che sono costantemente a confronto, quindi in tensione, e che promuovono tra loro un comune. E non si può più parlare di identità - dal momento che la specificità della cultura sta proprio nel cambiare e nel trasformarsi -, ma di fecondità, o di quelle che definirei risorse. Non difenderò dunque un'identità culturale francese, impossibile da identificare, ma le risorse culturali francesi (europee) – e “difendere” in questo caso non significa proteggerle, ma sfruttarle. Se infatti riteniamo che queste risorse nascano in una lingua come all'interno di una tradizione, in un certo contesto, dobbiamo allora considerare che sono disponibili per tutti e non appartengono a nessuno. Queste risorse non sono esclusive, come invece i “valori”; non possono essere esaltate o predicate. O le usiamo, o non le usiamo, o le attiviamo o le lasciamo perdere e di questo siamo tutti responsabili”. La domanda è quindi: come possiamo attivare le cose in quanto risorse culturali da attivare nei contesti al fine di scoprire e generare il comune?

Il cosario e il mondo della scuola

La scuola è interlocutore privilegiato da sostenere, tramite il Cosario, nello sforzo che deve compiere per rendere sempre più fecondo il rapporto tra cura e cultura, tra educazione e istruzione, tra sapere umanistico e sapere scientifico: come suggeriva Zavalloni che intendeva la scuola come luogo di gioco, studio e cura.

La metodologia con cui proponiamo di sperimentare le cose deve essere coerente, a sua volta esperienziale, dialogante, auscultante: l'elemento attivo sono io che sperimento e interrogo le cose, ma sono loro che mi indicano la strada per farle "parlare".

È utile che la cosa venga collocata entro **campi di esperienza**, ossia entro le molteplici pratiche di vita materiale, culturalmente determinate, che l'hanno generata. È importante, **didatticamente**, connettere le cose (per esempio un vassoio di portata) ai gesti (porgere una tazzina di caffè all'ospite), questi alle pratiche (accogliere, cucinare, servire), le pratiche alle culture (locali, regionali, nazionali...), le culture alla storia dell'evoluzione umana (padronanza del fuoco, distinzione tra il crudo e il cotto, allevamento e agricoltura) e questa a quella della vita sulla Terra (esigenza di energia per vivere, catene alimentari, relazioni tra specie...). La **narrazione** può essere uno dei modi privilegiati attraverso i quali Cem approccia didatticamente le cose, ma a questa dovremmo aggiungere la **conoscenza di tipo etno-antropologico e scientifico** (vari modi nel mondo di usare il fuoco, vari utensili per cucinare, vari ingredienti, cerimonie e rituali collegati, loro significato...), la **realizzazione di collezioni**, la **costruzione di installazioni** con le cose (a la Munari), la **manipolazione** ed esplorazione sensoriale (ciò dipende ovviamente dai destinatari delle attività). Ricostruire da un lato, creare nuove configurazioni/usi/senso: questo consentirebbe anche di promuovere una sorta di **poetica delle cose**.

Altri aspetti da sviluppare

Altri aspetti da sviluppare:

- il rapporto tra le parole e le cose;
- il rapporto tra il materiale e l'immateriale, nel momento in cui le cose stesse sembrano evaporare, ridursi alla loro superficie, divenire puri supporti e significanti materiali per dei significati. I nostri giovani vivono soprattutto in un mondo di immagini in movimento veicolate da oggetti tecnologici.

Bibliografia

Belpoliti Marco, *Il tramezzino del dinosauro. Cento oggetti, comportamenti e manie della vita quotidiana*, Parma, Guanda, 2008.

Bernardi Silvia, Dei Fabio, Meloni Pietro (a cura di) *La materia del quotidiano. Per un'antropologia degli oggetti ordinari*, Pisa, Pacini editore, 2011

Bodei Remo, *La vita delle cose*, Bari, Laterza, 2009.

Borsari Andrea (a cura di) *L'esperienza delle cose*, Genova, Marietti, 1992.

Burtscher Angelica e Lupo Daniele, *Storie di cose*, Bruno Mondadori, Milano 2009

Costa Antonio, *La mela di Cézanne e l'accendino di Hitchcock Il senso delle cose nei film*, Einaudi, Torino, 2014

Douglas Mary e Isherwood Baron, *Il mondo delle cose. Oggetti, valori, consumo*, Bologna, il Mulino, 1984.

Kopytoff Igor, *La biografia culturale degli oggetti: la mercificazione come processo* (1986), in *Gli attrezzi per vivere. Forma della produzione culturale tra industria e vita quotidiana*, a cura di Mora Emanuela, Milano, Vita e Pensiero, 2005

La Cecla Franco, *Non è cosa: vita affettiva degli oggetti*, Elèuthera, Milano, 1998.

Marchis Vittorio, *Le cose di casa*, Codice Edizioni, Cesena, 2014

Neruda Pablo *Ode alle cose*, in *Poesie di una vita*, Parma, Guanda, 1999